

Un ricordo del critico per gli intellettuali di oggi

# Dobbiamo tornare a lezione da Attilio Momigliano

Resistere al male,  
ad ogni tipo di male,  
significa  
non rinunciare  
a essere se stessi,  
concentrarsi quando  
sembra impossibile

di **Federico Varese**

**G**li intellettuali hanno reagito alla pandemia in maniera diversa. C'è chi ha scritto in rapida successione riflessioni filosofiche, saggi scientifici, libri. Alcuni hanno abbandonato progetti in corso e, con grande generosità, si occupano solo di Covid 19. Le università e i centri che finanziano la ricerca nel Regno Unito, dove insegno, considerano gli studi sul virus la nuova priorità. Ma è questo l'unico modo possibile per esercitare la virtù civile di fare il proprio dovere? Chi, per scelta e professione, si occupa di questioni all'apparenza irrilevanti per questo sforzo collettivo, deve sentirsi in colpa? Per rispondere a questa non facile domanda la mia mente è tornata a una vicenda che mi veniva raccontata quando ero ragazzo, quella di Attilio Momigliano che, nascosto per otto mesi nel 1944, senza accesso a una biblioteca, scrisse un commento magistrale alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tas-

so. Momigliano nacque in provincia di Cuneo nel 1883 da una famiglia di religione ebraica. Laureato a Torino nel 1905 in letteratura italiana, divenne ben presto il più originale studioso della sua generazione e ottenne una cattedra prima a Pisa (nel 1925) e poi a Firenze (nel 1934).

Studioso infaticabile, si occupò dei classici, soprattutto Dante, Ariosto, Tasso e Manzoni, e dei contemporanei, tra cui Pirandello, Verga e Grazia Deledda. Iniziava le sue lezioni ammonendo che «la critica comincia con la lettura» e rivendicava il diritto di esprimere un giudizio di valore sulle opere letterarie, contro ogni riduzionismo sociologico. «Leggere è sentire ed è già quasi giudicare», diceva ai suoi allievi. Un improbabile ammiratore fu Jorge Luis Borges, che incluse un volume di Momigliano nella sua Biblioteca Personale e ne scrisse la prefazione per l'edizione spagnola: «Ho capito Dante grazie a Momigliano». Allo studioso piemontese fu chiaro fin da subito che il fascismo era la negazione della cultura oltre che della libertà e firmò senza esitazione il Manifesto degli intellettuali antifascisti del 1925. L'allievo Vittore Branca ricorda quando, in una lezione del 1938, «la sua voce si levò ferma e senza esitazione... in una spietata analisi critica del decadentismo umano e letterario» dell'autore prediletto del regime, Gabriele D'Annunzio. Ma in quello stesso anno entrarono in vigore le leggi razziali e il critico dovette abbandonare l'insegnamento, finendo insieme alla moglie in gravi diffi-

coltà economiche. Per pubblicare, fu costretto ad assumere lo pseudonimo di Giorgio Flores.

Ben presto anche questo stragemma non fu più maschera sufficiente e i suoi saggi uscirono senza firma, la seconda tappa di quella che chiamò «la mia morte civile». Nonostante la condanna al silenzio del regime, Momigliano non smise mai di lavorare. Scrisse a un amico: «Io rimango attaccato ciecamente alle mie abitudini di lavoro e vivo un po' alla giornata, perché l'istinto mi avverte che questo è il rimedio». Nel periodo più buio della sua vita si dedicò al commento della *Gerusalemme liberata*. Verso la fine del 1943 la situazione precipitò per i coniugi Momigliano. Entrambi ebrei, rischiarono la deportazione.

In fuga da Firenze, giunsero a Borgo San Sepolcro, dove un collega riuscì a farli nascondere in un reparto dell'ospedale. Il medico che li proteggeva mise un cartello sulla porta, «Malati infetti», sperando di scoraggiare gli sgherri nazifascisti. Per otto mesi Momigliano non venne meno al patto con se stesso: «Nel pomeriggio, mentre mia moglie si assopiava dopo gli assidui terrori del giorno e della notte, io dimenticavo che ad ogni minuto un calcio improvviso poteva spalancare la mia porta, e mi sprofondavo a poco a poco nel mondo lontano della poesia. Devo dire che, se per questa io sono sempre vissuto, per questa soltanto sono sopravvissuto». Portò a termine il commento e lo pubblicò nel 1945. La sua analisi è un inno alla libertà, a tutte



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

le forme di libertà, politica e sessuale, e rimane oggi un riferimento imprescindibile per la critica a Tasso. Rientrato in ruolo dopo la guerra, Momigliano morì a Firenze nel 1952.

Quell'uomo mite, di piccola statura, innamorato della moglie, con la passione per la montagna, espulso dalle aule del Regno perché ebreo, continuò a fare il proprio dovere. Da adolescente ascoltava i suoi allievi ricordare ammirati la dedizione del maestro. Ma questa storia contiene una lezione anche per l'oggi, per tutti noi. Resistere al male, ad ogni tipo di male, significa mantenere gli impegni presi, non rinunciare ad essere sé stessi, concentrare la mente, quando sembra impossibile. Ci rammenta anche che lo studio non può essere misurato solo col metro dell'utilità immediata.



▲ Antifascista  
Attilio Momigliano  
(1883-1952)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI